

Chiara Antonioli

Relazione sulla conferenza

## **“Il corpo e il (Con)testo. Genere e Intercultura.”**

tenutasi il 15 e 28 Novembre 2008 presso la Biblioteca delle Oblate

L'identità è fissata nel corpo.

Il corpo offre confini potenziali all'Io e presenta sia l'unicità di ogni individuo sia il posto per segnare la differenza. (...) il corpo che ognuno di noi occupa offre certezza nella ricerca per capire l'identità. █

Il corpo è costituito e riceve significato da forze esterne, sociali. Chi ci circonda diventa il nostro costruttore e ci attribuisce significato. Per questo motivo contesti sociali diversi danno luogo a corpi, e identità quindi, diversi. Identificare tramite differenziazioni risulta più facile: in altre parole, è ciò in cui differiamo dagli altri che ci caratterizza e non ciò che abbiamo in comune. Il colore, il sesso, il ceto, la religione, visibili sul nostro corpo agli altri, sono potenziali elementi di differenza e identificazione.

Joan Anim-Addo, docente di inglese presso il dipartimento Studi Caraibici alla Goldsmiths College della London University e poetessa, ha condotto uno studio per capire il motivo di una così bassa presenza accademica di studenti di colore in particolare in ambito umanistico. Le conclusioni a cui è arrivata sono molto interessanti per il nostro discorso identitario. Secondo Joan, i secoli di colonialismo continuano ad avere forti ripercussioni sulla nostra società: l'eredità nera è quella costruita dai bianchi colonizzatori, stereotipizzata, ridicolizzata, falsificata. Basta pensare alla rappresentazione dei neri nei nostri musei, come se la loro storia si fermasse all'uomo primitivo. Questo tipo di rappresentazioni sono il risultato pratico di un'idea per secoli circolata nell'ambiente intellettuale: l'inferiorità mentale dei neri. Detto ciò, non risulta più tanto strana l'assenza di studenti di colore in ambito umanistico. Ecco come l'Altro tramite la differenza di colore forgia l'identità, anche a distanza di secoli.

L'eredità del colonialismo, che ha dato vita a un altro momento storico, il postcolonialismo, è molto spesso ancora fortissima. Come racconta Mercedes Frias, ex deputata e membro di associazioni interculturali, nella sua Repubblica Dominicana è il

colore bianco che viene considerato “normale” nonostante tutti siano neri. Il rifiuto del proprio colore di pelle, anche in situazioni ufficiali come dichiarazioni sul passaporto, non è altro che l'eredità del colonialismo spagnolo.

L'identità europea si costruisce a sua volta attraverso la presenza dell'Altro, che in questo caso è rappresentato dall'extra-europeo. Storicamente, il processo che più ha polarizzato l'identità europea, costruendone il sentimento di superiorità razziale, culturale e religiosa, è il colonialismo. La conquista di nuove terre viene legittimata dalla necessaria civilizzazione della popolazione nera, vista come animalesca. Si crea così lo stereotipo del nero, nudo e selvaggio, senza parola e senza ragione. L'opposto coloniale diventa fondamentale per l'identità del Vecchio Continente, in quanto la superiorità proclamata non sarebbe esistita se non in relazione a qualcos'altro.

La situazione italiana è analoga. La creazione dello Stato italiano nel 1861 ha formalmente unito regioni unite solo dalla vicinanza geografica: la distinzione tra Nord e Sud è stata storicamente e culturalmente piuttosto netta, tanto che possiamo considerarli come poli opposti. Proprio questa opposizione permette al Nord di costruirsi un'identità ancora una volta predominata da un sentimento di superiorità verso il suo Altro, il Sud. In particolare, con le migrazioni del dopoguerra da Sud a Nord, si viene a creare quello stereotipo del meridionale, passionale e ignorante, che serve a identificare il settentrionale, ragionevole e industriale. Questo processo di creazione identitaria è applicabile a qualsiasi momento storico e a qualsiasi gruppo: universalmente, si è solo nel momento in cui ci si oppone a qualcuno che non è.

Attualmente, l'Altro a cui maggiormente ci opponiamo e tramite cui quindi costruiamo la nostra identità, è l'immigrato. Se da una parte questo processo sembra scontato in base a ciò che si è detto finora, dall'altra parte incuriosisce di più la costruzione identitaria di un immigrato tramite un altro immigrato. Gabriella Kuruvilla, scrittrice e pittrice italo-indiana, racconta molte storie di relazioni tra immigrati.

(...) Salgo, viene ad aprirmi la porta con un sorriso smagliante che le rischiarà il volto. Negro. La mia padrona, “la signora”, è negra. Con le treccine e i piercing. Vorrei darle l'indirizzo dei fattoni del piano di sotto, si troverebbe a suo agio. Mi fa segno d'entrare. Sono a disagio, in imbarazzo. Se devo pulire stoffe induiste, tappeti pulciosi e teiere per

il chai me ne vado, anche se mi è difficile rinunciare a 8 euro all'ora. Che per quattro ore fanno 32 euro, tolti i 2 dei mezzi pubblici me ne rimangono 30, ma ci compro comunque i pannolini e gli omogeneizzati per mio figlio. «Bene», le dico, «da dove devo cominciare?». Meglio arrivare subito al sodo prima che la negra alternativa si perda in chiacchiere e decida di offrirmi un chai e un cilum per obbligo di ospitalità e senso di appartenenza alla stessa razza. Vorrei spiegarle che gli indiani sono neri e gli africani negri, la differenza è in quella fastidiosa G che manca o avanza. Creando discriminazione, rendendoci distanti. Siamo diverse. Voi eravate schiave, noi serve. L'idea di servire una schiava non mi alletta. Non è divertente questo gioco delle parti. E non trattarmi, ti prego, come una sorella. Dato che io dovrei pulire il tuo cesso per renderlo luccicante. «Bene, da dove devo cominciare?». «Dal bagno», mi dice. Non avevo dubbi. La stronza apre l'armadietto dei detersivi e mi porge vim e spugnetta. «I guanti?», chiedo. «Non li ho», risponde. Ok, tutto a mano libera. Evidentemente pensa che la mia pelle equivalga a uno straccio. (...) Invece mi dice: «In questa casa si cammina solo a piedi nudi...». (...) Rimango con un paio di calzettoni Mike, comprati al mercato 5 paia 10 euro, che però hanno svariati buchi sparsi a vanvera. Vorrei levarmeli, ma il pavimento è gelido. Lei, a piedi nudi, si incammina verso il salotto, si sdraia sul divano e si accende una sigaretta. Apre un libro e inizia a leggere. Io, con i calzettoni e senza guanti, vado in bagno e inizio a sfregare la vasca, il lavandino e il bidet. C'è sporczia ovunque. Il water non lo tocco. Che mi licenzi. (...)

Detto ciò, se per un verso la diversità permette di vedere la diversità stessa e quindi di essere, per un altro essa non si limita ad avere la valenza positiva di termine di paragone necessario alla determinazione del sé, ma sfocia nel razzismo vero e proprio. L'accettazione dell'Altro diverso da noi è limitata dalla paura che si ha ancora di ciò che non si conosce. La via che è stata storicamente percorsa è quella del totale controllo sull'Altro, con la conseguente sottomissione, schiavizzazione e distruzione.

L'essere Altro equivale spesso ad essere "sbagliato". Questo accade perché le polarità hanno potere diverso: una, la maggioranza, prevale sull'altra, la minoranza. Ciò che credono i più viene considerato il "giusto", nonostante non ci sia motivo di pensare che ciò che credono i meno sia perciò sbagliato. Nella democrazie, per esempio, vincono i più ma non per questo sono il giusto, anche se in realtà l'associazione minoranza-sbagliato invece che minoranza-diverso è frequente. Di conseguenza, ogni

minoranza, proprio perchè tale, è considerata “sbagliata”.

Fino ad ora si è considerato l'Altro come polo opposto. Il nostro sistema di pensiero funziona infatti binariamente: bianco/nero, giusto/sbagliato, uguale/diverso. Tuttavia, volendo essere precisi, non si può parlare solo dell'Altro ma piuttosto di Altri. Tra i due poli ci sono infatti infinite sfumature di essere, che per facilità di comprensione non consideriamo. Il dicotomia uomo/donna è l'esempio lampante del fatto che il binarismo non corrisponde alla realtà ma è solo una semplificazione di essa.

La storica dicotomia sessuale è stata a lungo considerata il “naturale”, il biologicamente provato, qualcosa che esiste e che non è stato creato socialmente. In realtà, gli studi più recenti dimostrano che:

Data la varietà di tipi genetici e condizioni ormonali che caratterizzano gli individui, è impossibile classificare con assoluta certezza tutti gli esseri umani nelle categorie restrittive di maschio e femmina.█

Inoltre:

Non ci sono fenomeni biologici che possano essere organizzati nella dicotomia bipolare e che la rigida assegnazione o/o dei sessi è solo una conveniente costruzione sociale e non una realtà biologica.█

Infine:

Le differenze sessuali cambiano nel corso della vita umana, altre sono culturalmente specifiche e possono essere eliminate dall'allenamento fisico e mentale.█

Tutte le sfumature tra uomo e donna sono quindi naturali. Tuttavia il modello uomo/donna è fortemente radicato nella nostra società, in quanto le esperienze di vita e la storia familiare di ognuno di noi ci costringono in uno dei due binari.

Dimostrazione dell'inesistenza di binarismi reali è la storia di Ornella Serpa e il suo viaggio di transizione. Nata uomo, Ornella non si è mai sentita altro che una donna e per questo ha deciso di sottoporre il suo corpo a molte mutazioni con il risultato di riconoscere finalmente la propria identità anche allo specchio.

La creazione di un corpo nuovo per corrispondere alla propria identità o a quella costruitaci dagli altri è un fenomeno che esiste da sempre. Oggi è forse più accentuato, e più superficiale, grazie alla tecnologia sempre più accessibile. Basta pensare alla creazione dell'identità delle donne giapponesi attraverso il bendaggio dei piedi che

rendeva impossibile il movimento, o al corsetto portato dalle donne fino allo scorso secolo, private in questo modo della libertà di respirare e quindi deboli e docili, o alla chirurgia plastica che gonfia e sgonfia a seconda delle mode, o all'anoressia che permette di soddisfare gli attuali canoni di bellezza. L'identità ha bisogno di corrispondenza con il corpo (e come si è potuto vedere, se non c'è, si crea). Tuttavia, spesso avviene il contrario, cioè dal corpo gli altri costruiscono chi siamo, cadendo in generalizzazioni che danno luogo a meccanismi raggruppabili sotto il nome di "feticismo dello straniero".

Proprio riguardante il pregiudizio è una delle storie raccontate della scrittrice somala Kaha Mohamed Aden: protagonista del racconto è una donna come tante, che si trova in pausa pranzo e si concede un cappuccino al bar sotto l'ufficio in cui lavora. L'unica differenza dalle altre è che lei è nera. Mentre si rilassa al tavolino del bar, si trova a rispondere alla strana domanda di un uomo. Questo sconosciuto vuole sapere quando riattacca a lavorare. Lei perplessa risponde senza capire la ragione del suo interesse. Solo all'uscita del bar, in seguito ad una altra domanda dell'uomo, e questa volta relativa a quanto prende sul lavoro, la situazione diventa più chiara. L'uomo pensava che lei fosse una prostituta e l'unico motivo che gli permetteva di crederlo era il colore della pelle della donna. Ma il nero, se per un uomo significa sesso a pagamento, per una femminista significa sfruttamento e violenza e per un comunista diritti per tutti. Il nero è considerato un non-colore perché ad esso, di volta in volta, si dà la sfumatura di cui si ha bisogno.

Corpo: costruito socialmente, plasmato, rimodellato, politicizzato, controllato, sfruttato, stereotipato, giudicato, distrutto. E ancora: mio, tuo, suo, nostro, vostro, loro. Corpo come diritto identitario dell'individuo: frontiera possibile?

#### Note

■ Chris Shilling, "The Body and Difference" in *Identity and Difference*. A cura di Kathryn Woodward. Sage, London, 1999, p. 65.

■ Gabriella Kuruvilla, *Colf*, 2007.

■ Chris Shilling, p. 75.

■ Kaplan and Rogers, 1990, p. 214, in Chris Shilling, p. 75.

■ Birke, 1992, in Chris Shilling, p. 75.